

Il falso «anarchico» collegato ai gruppi eversivi veneti

Il 18 febbraio processo a Bertoli per la strage

La bomba a mano sulla folla davanti alla questura di Milano: 4 i morti - Doveva essere ucciso Rumor - Supplemento di inchiesta per stabilire i legami con la «Rosa dei venti» - L'attentato nel quadro della strategia della tensione

Domani sull'unificazione delle inchieste

Ancora una volta la Cassazione decide sulle trame

I termini della questione posti dalla magistratura romana che chiede di occuparsi anche della materia trattata dai giudici di Padova e Torino - Nuova dilazione della verità?

La Cassazione dirà domani quale sarà il giudice (o quali saranno) che dovrà occuparsi delle trame eversive, e dei tentativi autorizzati di chiistione che sono state istruite dai magistrati di Roma, Torino e Padova.

Sarà infatti la prima sezione presieduta dal dottor Giovanni Russo a dover scegliere il conflitto sollevato dalla magistratura romana. Quest'ultima ha rivendicato il diritto di occuparsi di tutte le vicende connesse alla attività dei gruppi eversivi che dal 1970 hanno in vario modo operato in Italia col fine oscuro e criminoso di sovvertire l'ordine repubblicano.

La decisione presa dagli inquirenti romani di sollevare conflitto di competenza, come è noto, ha suscitato violente critiche e proteste. Quasi tutta la stampa e parte della stessa magistratura hanno infatti sottolineato come la richiesta giungesse in un momento molto delicato delle indagini che a Torino e Padova stavano raggiungendo notevoli risultati sulla strada della individuazione delle collusioni ad alto livello che hanno permesso alla trama eversiva di disporsi impunemente in questi anni.

Molti autorevolmente hanno anche sottolineato il carattere sostanzialmente politico di questa operazione, ricordando anche precedenti casi nei quali la magistratura romana investita della responsabilità di fare luce su vicende gravi per la vita democratica del paese non aveva portato fino in fondo le inchieste iniziate.

E ancora non poche sono state le preoccupazioni e le espressioni circa la possibilità di interferenze di gruppi di potere politico sulla conduzione

ne delle inchieste una volta che esse siano riunite nelle mani di un solo magistrato.

La procura generale della Cassazione non è stata di Cassazione non è stata di

In sostanza l'avvocato generale Carlo Di Majo ha sostenuto che il procedimento deve essere istruito a Roma perché nella capitale è avvenuta la strage più grave, l'occupazione dell'armata del Viminale, la notte tra il 7 e l'8 dicembre 1970, azione che può integrare il reato di insurrezione armata contro i poteri dello Stato, che prevede per i colpevoli la pena dell'ergastolo. Lo stesso PG ha respinto tutte le argomentazioni che il giudice istruttore di Torino, Violante, e quello di Padova, Tamburino, avevano presentato a sostegno della necessità che le inchieste vadano avanti autonomamente. Il parere del PG non è vincente per la sezione della Cassazione ma le esperienze passate dicono che difficilmente le due tesi sono contrastanti.

In ogni modo davanti ai giudici della I sezione della Cassazione ci sono tre strade: riunire tutti i procedimenti a Roma, riunirli (come ha sostenuto il dottor Violante) in risposta alle argomentazioni dei colleghi romani a Torino, sancire invece la divisione delle tre istruttorie.

Un fatto è certo: l'eventuale riunione dei procedimenti troncando mezzo il lavoro già iniziato dai singoli magistrati rappresenterebbe un ulteriore allontanamento del momento della verità e come tale sarebbe interpretata dall'opinione pubblica.

Dopo la bomba fascista nell'ospedale

Le indagini per l'attentato al San Camillo

Lo sdegno dei lavoratori — Escluso dalla polizia il movente politico nell'incidente al San Giovanni

Sono proseguite ieri le indagini della questura per identificare gli autori materiali del grave attentato compiuto nei giorni scorsi all'ospedale Sallustiana, all'interno del quale è stata lanciata una bomba carta. In un foglietto firmato «la mano nera» gli ignoti teppisti affermavano di voler vendicare i «camerati» rimasti feriti negli scontri con la polizia — avvenuti domenica scorsa a Monteverde, durante il comizio del missino Pino Rauti — poiché non sarebbero stati prontamente soccorsi dagli infermieri del nosocomio.

Questa calunnia — vera e propria agguato — è stata inclusa nella categoria degli ospedali — è la stessa contenuta nella provocatoria denuncia, presentata dall'avvocato del MSI, Marchio, alla procura della Repubblica. Sdegno per l'attentato è stato espresso ieri nel corso di un'assemblea degli ospedalieri del San Giovanni.

Per quanto riguarda gli incendi che hanno devastato gli ospedali del San Giovanni, e hanno provocato danni in vari reparti, la questura, che, in un primo momento sembrava orientata a considerare collegati gli episodi del San Camillo e dei San Giovanni, sembra aver abbandonato questa ipotesi. Secondo l'ufficio politico della questura, infatti, dall'indagine dei dottori del San Giovanni sarebbe estraneo il movente politico, anche se di attentato sempre si tratta. L'ipotesi che si avanza è che le fiamme siano state appiccate da ben identificati elementi che cospirerebbero all'interno del San Giovanni e che avrebbero legami con il mondo del contrabbando, e dei traffici illeciti.

A suffragare queste tesi, secondo alcune voci, ci sarebbe il fatto che all'interno dello

ospedale sono state trovate 30 stecche di sigarette e 40 cassette di cartone dove abitualmente viene conservata la merce di contrabbando. Inoltre, sempre secondo questa ipotesi, i locali devastati dall'incendio sarebbero il posto dove abitualmente quello che viene considerato il capo della «banda» (che si presumebbe all'interno del nosocomio), deposita i suoi effetti personali. Stando a questi risultati, pare che l'ufficio politico abbia interrotto le indagini e si prepari a inviare un rapporto alla magistratura.

Il presidente degli ospedali riuniti, Zantoni, ha inviato un telegramma al questore per chiedere che venga assicurata un'attenta vigilanza all'interno di tutti i nosocomi romani, al fine di prevenire il verificarsi di simili episodi.

Il Consiglio di amministrazione dell'ANAS, approvato con il voto contrario dei rappresentanti della CGIL e UIL e l'astensione del rappresentante della CISL, l'aumento del pedaggio delle autostrade private, l'aumento di quelle del gruppo IRI con decorrenza 1-1-1975. Tra le autostrade private ricordiamo la Napoli-Salerno, la Roma-Aquila e quella della «Serenissima».

L'aumento, che graverà ancora di più sui lavoratori, si aggira mediamente intorno al 15-20%.

Dalla nostra redazione

MILANO, 28

Il 18 febbraio, di fronte alla prima Corte d'assise (presidente Mario Del Rio) avrà inizio il processo contro Gianfranco Bertoli, il terrorista sedicente anarchico rinvitato a giudizio quale autore materiale della strage di via Fatebenefratelli. I fatti sono noti: il 17 maggio 1973, poco prima delle 11, a conclusione della cerimonia per l'inaugurazione del busto del commissario Luigi Calabresi, assassinato un anno prima di fronte alla propria abitazione, Gianfranco Bertoli scagliò una bomba «ananas» di fabbricazione israeliana, provocando la morte di quattro persone (Gabriella Bartolon, 23 anni, Giuseppe Panzino, 64 anni, Federico Masarin, 60 anni, Felicia Bartolon, 61 anni) e il ferimento di altre 46.

Alla cerimonia, svoltasi nel cortile della questura di Milano, erano presenti allora ministro degli Interni, Mariano Rumor, il capo della polizia Zanda Loy, il prefetto di Milano e numerose altre personalità. La bomba — su ammissione dello stesso imputato — doveva uccidere l'on. Rumor. Sull'onda della profonda emozione provocata dalla morte del ministro degli Interni, doveva prendere corpo, in diversi parti del paese, una più ampia manovra volta a sovvertire le istituzioni democratiche dello Stato.

Il piano fallì per un soffio. Il terrorista, probabilmente in preda ad uno stato confusionario, esitò alcuni secondi e lanciò l'ordigno quando già l'auto che portava l'on. Rumor era fuori tiro. Fallì anche il programma della fuga. Ad attendere il terrorista c'era un complicato «un'auto». Ma Bertoli fu catturato subito dopo il lancio. Gravi, allora, frasi inneggianti a Pinelli e si dichiarò anarchico. Interrogato dagli inquirenti, il terrorista tenne a dichiarare che il proprio era un gesto isolato, escludendo perentoriamente che vi fossero complici e mandanti. Sin dal primo momento, tuttavia, la sua tesi apparve poco convincente. Si seppe subito del suo passato burrascoso, dei suoi precedenti penali, dei suoi collegamenti con ambienti della destra. Si seppe, inoltre, che il Bertoli era sbarcato pochi giorni prima a Marsiglia, proveniente da Israele, dove era giunto due anni prima con un passaporto falso, intestato a un esponente della sinistra extra-parlamentare.

Parve strano che i servizi di sicurezza israeliani, ben noti per la loro efficienza, non avessero indagato sul conto del Bertoli. Vennero quindi alla luce i rapporti stretti che il terrorista, durante la sua lunga permanenza nel «Kibbuz» israeliano, aveva tenuto con dei francesi, levati agli ambienti fascisti dell'OAS. Lo imputato cadde poi in vizio di contraddizioni. Il giudice istruttore Antonio Lombardi, cui venne affidata l'inchiesta, a seguito di una serie di accertamenti, entrò nella convinzione che ad armare la mano del Bertoli erano stati i gruppi terroristici collegati alla Rosa dei Venti. In sede di rinvio a giudizio, il magistrato dispose, il 30 luglio scorso, la separazione degli atti, decidendo, in accoglimento della richiesta che gli era stata avanzata dal PM Liberto Riccardelli, il proseguimento dell'istruzione formale e per concorso in strage a carico di persone allo stato non identificate.

A tale proposito, il giudice istruttore, in una sentenza, precisava che a «legittimare l'apertura dell'istruttoria formale per concorso in strage non sono certamente solo i «vizi» generali commessi dall'imputato, ma anche i «vizi» specifici, elementi certi, vi sono risultati testimoniali, notizie confidenziali accertamenti di polizia giudiziaria, elementi tutti d'un moscio che la istruttoria da Berlino sta cercando di ricomporre». Tali elementi, a giudizio del giudice, legittimavano l'ipotesi di un collegamento tra il Bertoli ed un gruppo eversivo. Avanzando le indagini, il dottor Lombardi è giunto ad elevare contro uno dei maggiori esponenti della «Rosa dei Venti» — Eugenio Riccardelli — la imputazione di concorso in strage. Il collegamento fra la strage di via Fatebenefratelli e il gruppo terroristico di estrema destra è stato così stabilito. Il Bertoli, naturalmente, ha continuato a sostenere la sua tesi del gesto isolato e, presumibilmente, seguirà a sostenerla anche durante il processo, che si aprirà il 18 febbraio.

Il suo difensore, nominato d'ufficio, sarà l'avv. Dionisio Messina. A sostenere l'accusa sarà il PM Riccardelli. Il processo, presumibilmente, avrà inizio quando il suppletimento di inchiesta sarà ancora in corso. Lunedì, fra l'altro, la suprema Corte di cassazione deciderà sulla riunione dei processi istruiti a Padova e a Roma. Si dà per scontato che la Cassazione decida per la competenza a Roma, togliendo all'istruttoria al giudice Tamburino che da

tempo indaga sulla «Rosa dei venti». Lo stesso giudice padovano, come si sa, ha indicato il Bertoli per concorso nell'attività criminosa della «Rosa». Il collegamento stabilito recentemente dal giudice Lombardi potrebbe avere, come conseguenza, la trasmissione degli atti dell'inchiesta padovana a Milano, per competenza territoriale.

In ogni caso, indipendentemente da ciò che dichiarerà il Bertoli di fronte alla Corte d'assise di Milano, la tesi del gesto isolato è stata ormai demolita. Risulta ormai stabilito infatti che la strage di via Fatebenefratelli era inserita nella più ampia manovra voluta dai fautori della strategia della tensione per sovvertire le istituzioni democratiche.

Ibio Paolucci



Gianfranco Bertoli subito dopo aver lanciato la bomba dinanzi alla questura milanese rischia di essere linciato dalla folla che lo circonda

Che cosa nasconde l'impressionante ripresa delle uccisioni a Palermo

17 delitti: la mafia rimescola le carte

Nessuno degli assassini ha finora trovato soluzione - Inscenati motivi d'onore e rapine - I contraccolpi dei nuovi racket organizzati al Nord - Un lungo sequestro e una lunga confessione - «Parola di Valachi» - Ignorate le indicazioni precise dell'Antimafia - Le direttive dei padrini siciliani



Il primo, significativo delitto a Palermo nel 1974: il dieci gennaio fu ucciso un ex maresciallo della PS in pensione, Angelo Sorino. Si disse che indagava «per suo conto» sulla mafia: forse aveva ricevuto qualche confidenza di troppo

Continuano a Milano le indagini sul sequestro

Nuovo arresto per il rapimento Genghini

In quattro in mano degli inquirenti — L'altro giorno preso uno mentre restituiva l'auto noleggiata per l'impresa banditesca — Un pagamento con soldi appartenenti ai 500 milioni del riscatto

Dalla nostra redazione

MILANO, 28

Uno spiraglio di luce sembra farsi strada anche sul rapimento Genghini, il giovane commerciante d'auto rilasciato dopo il pagamento di mezzo miliardo, anche se lo arresto effettuato ieri dalla squadra mobile suscita molte perplessità. Un altro arresto per il medesimo rapimento è stato effettuato oggi, sempre dalla mobile, ma si attende ancora di conoscere il nome dell'arrestato e il ruolo che avrebbe svolto nel sequestro. Terzi era stato preso Francesco Fazzi, 57 anni, nativo di Palermo.

A quanto pare il Fazzi ha un solo precedente e di carattere piuttosto lieve: a suo tempo venne denunciato per insolvenza fraudolenta. Questo particolare completerebbe il quadro delle indagini già

delinco dagli altri due arresti avvenuti il 22 dicembre scorso, sempre ad opera della polizia, di Calogero Cambiano di 25 anni, e Pietro Petruzzio di 32. Entrambi risultavano essere incensurati.

Le modalità della cattura del Fazzi, come abbiamo accennato, destano alcune perplessità: l'uomo, infatti, è stato arrestato dalla polizia perché si era recato all'autonoleggio «Maggiore» per restituire l'automobile noleggiata con documenti falsi e che era servita per effettuare il rapimento. Non solo: il Fazzi ha pagato il conto dell'autonoleggio con due banconote da 50 mila lire, della quale una apparteneva allo stock di biglietti da 10 e 50 mila lire che la famiglia Genghini aveva messo assieme per raggiungere la cifra di mezzo mi-

liardo richiesta dai rapitori per la liberazione di Luigi Genghini.

Si tratta senza dubbio di errori marchiani, incomprensibili all'interno di una organizzazione che ha compiuto il sequestro con metodo scientifico e lo ha condotto fino al suo compimento senza dare mai la sensazione dell'improvvisazione o del dilettantismo, tanto da far rivedere coloro che, in un primo momento, avevano classificato il rapimento Genghini fra i «fenomeni imitativi» della più vasta azione criminale che da anni sta svolgendo al Nord l'anomima sequestri di marca mafiosa.

Quali esigenze hanno spinto l'organizzazione dei rapitori a restituire l'auto usata per il sequestro, mentre sarebbe stato molto più facile

Dal nostro inviato

PALERMO, 28

Poco mesi fa, due anni fa, l'11 febbraio del '73, un uomo — Giusto Saitta, 45 anni, emigrato a Vigevano — fu trovato ucciso a coltellata dentro un'auto rubata e abbandonata alla periferia di Palermo. Prima o dopo la morte era stato acciampato mutilato del sesso, ficcandogli poi in bocca. Per la sua atavica, orrenda impronta, la storia fece gran rumore. Delitto d'onore, si sentì e fu subito arrestato il fratello e nipote della vittima. Certe presunte attenzioni di Saitta nei confronti della nipotina quattordicenne trovarono una qualche conferma proprio dall'interessata che ammise al giudice che si in effetti, zio la guardava «con occhio lascivo».

Il caso fu chiuso con soddisfazione maggiore. Ma le soddisfazioni maggiori rimasero a lungo inespressi: in particolare, quelle di un potentissimo giro mafioso che da Palermo si estendeva fino a Milano dove si era specializzato a clandestini sequestri di persona. Giusto Saitta era in realtà una colonna di questo giro: a Palermo c'era venuto non per vacanza, e meno che mai per amore, ma per esportare in un luogo tranquillo, e cercando di far fessi i compari duecentocinquanta milioni dell'enorme riscatto sepolte tanto che il clan siciliano dei Guzzardi, di cui appunto Saitta era l'uomo di fiducia, era riuscito ad estorcere, sembra, alla famiglia dell'industriale Pietro Torielli.

«Delitto

«truccato»

Insomma, Giusto Saitta era vittima di un delitto «truccato». Ma questo si è capito solo parecchio tempo più tardi, appena qualche mese fa, quando fratello e nipote dell'ucciso sono stati frettolosamente scarcerati con tante scuse. Superfluo aggiungere che il troppo tempo trascorso ha impedito di recuperare la somma e, soprattutto, di

mettere le mani sui veri assassini, registi della splendida messa in scena dell'«adulterio d'onore».

Il trucco non è sempre così scientificamente architettato: il più delle volte, anzi, ci si affida con molta esperienza a una fiducia alla capacità di certi inquirenti di cogliere quel che sta accadendo nel vasto mondo della criminalità mafiosa. Il risultato sta anche nei sei delitti vane mafiose, Leonardo Vitale, che s'è meritato per le sue rivelazioni il soprannome di «Valachi siciliano». Vitale, ha offerto un «vero» e proprio spaccato di come cosa è oggi una cosa mafiosa in un rione o in una borgata di Palermo: di come permangono le divisioni delle tradizionali zone di influenza tra le varie cosche; di come si spingono vecchie e nuove attività. Ad esempio, grazie a quella confessione decisa di appalti pubblici, hanno dovuto finalmente ammettere di aver pagato laute tangenti ad estoritori di cui non avevano mai denunciato nomi, attentati, intimidazioni.

Un altro esempio di questo rapporto è il «fornito da lungo (sei mesi) e drammatico sequestro del giovane rampollo dell'appaltatore palermitano Cassina, a Palermo. E' giorno di moneta, ma questo sequestro fu deciso lontano da qui, da uno stato maggiore mafioso di grande livello: che un ruolo importante di intermediazione fu ricoperto già citato reverendo Coppola, che gli esecutori materiali del rapimento furono infine forniti dalla cosca mafiosa di Altarelli di Baldo. Un'organizzazione di questo tipo, che ancora oggi a distanza di due anni, le indagini vanno avanti con una indecisione che si specchia senza stupore nell'ignoranza di un apparato armato costretto a giocare tutte le sue carte a posteriori.

Lavoro difficile

In queste condizioni persino il lavoro a posteriori è difficilissimo: difficile per tutti i 17 delitti mafiosi di quest'anno, «truccato» e no, si brancola ancora nel buio più spesso. Sicché il Procuratore capo di Palermo, quando l'altro giorno si è presentato alla commissione parlamentare Antimafia, ha allargato le braccia ammettendo che le prospettive sono nere e che in queste condizioni si deve preparare ad un ulteriore acuitarsi della guerra mafiosa.

E' un'ammissione raggelante, ma anche un riconoscimento critico che le vecchie armi della lotta alla mafia fanno clamorosamente cilecca. Siamo però anche sul filo dell'abi: quest'anno è fornito da tutte quelle forze, politiche e burocratiche, che tuttora — e per evidenti interessi — fanno quadrato contro la mafia, ma non solo, come si è visto, frequentemente accaduto nel passato, di attardarsi le manifestazioni esteriori.

Giorgio Frasca Polara

La bomba fascista esplode in una scuola milanese

Gravissimi i danni ma nessuna vittima - L'ordigno ad alto potenziale collocato in uno stanzone dell'Istituto - Volantini di «Legione Europa» rivendica la criminale impresa

Dalla nostra redazione

MILANO, 28

Un ordigno ad alto potenziale è esploso questa notte all'interno dell'Istituto tecnico «Zappa» in viale Marche, lungo la circoscrizione.

Esplacata la matrice fascista dell'attentato sul luogo dell'esplosione è stato rinvenuto un volantino firmato «Legione Europa», un'organizzazione terroristica di estrema destra che già nel novembre scorso aveva rivendicato l'attentato contro il palazzo comunale di via Pirelli.

Un analogo volantino era stato ritrovato nei giorni scorsi anche alla palazzina Liberty di Porta Vittoria, dopo la deflagrazione di un ordigno a basso potenziale.

L'esplosione è avvenuta alle 21 di questa notte. Il custode dell'Istituto Zappa, Antonio Carovelli, sua moglie Adriana e i figli Luca e Katia, sono stati svegliati dal

boato terrificante: dalla finestra della propria abitazione, situata nell'ala destra dell'Istituto, lungo la via Lario, hanno notato la nube densissima e bianca di fumo e polvere che invadeva il porticato che separa il blocco principale dell'edificio — dove si trovano le aule — dalle palestre e dai laboratori.

La bomba era stata collocata in un piccolo stanzone situato appunto al margine del porticato — all'interno del quale vengono lasciati i sacchi di immondizie. L'esplosione aveva abbattuto tutti i muri del minuscolo ripostiglio: ampio non più di due metri quadrati — e le macerie avevano devastato il locale attiguo, che funge da cucina per la mensa dell'Istituto. La palazzina, nel punto dove, con ogni probabilità è stata collocata la bomba — un'ampia voragine si è spalancata sugli scan-

tinati. Fortunatamente, la esplosione non aveva divelto i tubi del gas che corrono numerosi lungo i muri della cucina: altrimenti un incendio sarebbe stato inevitabile. Sul posto, come si è detto, è stato ritrovato un volantino firmato dai fascisti del gruppo «Legione Europa». La polizia non ha reso noto il testo integrale: si sa tuttavia che in esso si fa cenno ad una «ritorsione» per un non meglio precisato «affronto alla tomba del duce» e «Predappio», si rivendicano gli attentati ai palazzi comunali di via Pirelli ed alla palazzina Liberty, per concludere — nel consueto linguaggio — che «la scuola non sarà più rossa».

Considerati i danni provocati dalla bomba doveva contenere almeno un chilo di esplosivo.

m. c.